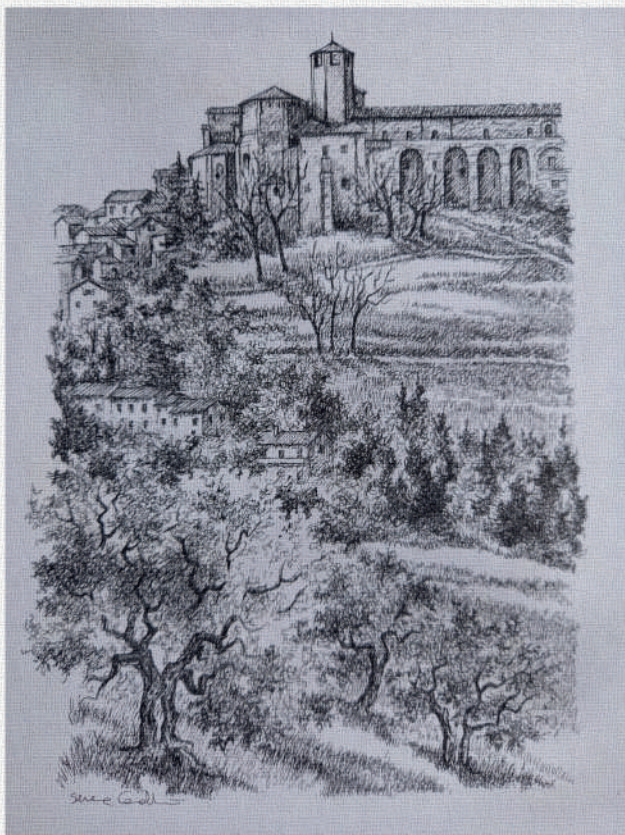


#23 UniLapis



Concorso letterario
*Agenzia per il Diritto allo Studio Universitario
Regione dell'Umbria*

Il tema di Unilapis di quest'anno era... “Nessun tema”. Dopo mesi e mesi di bombardamenti mediatici sui temi ossessivi e ossessionanti della pandemia, ci sembrava più appropriato lasciare uno spazio più ampio e libero possibile agli studenti interessati a cimentarsi con la comunicazione scritta.

“Nessun tema” può significare anche “Nessuno abbia paura”, perché una delle finalità principali di Unilapis è invogliare a mettere mano alla scrittura e liberarsi dalla paura di affrontare la pagina bianca (che è, da sempre, la paura principale degli scrittori professionisti, figuriamoci per i nostri ragazzi!).

Vi presentiamo qui le prove, in prosa e in poesia, che ci sono arrivate e che sono state selezionate dai membri della Giuria artistica ai quali va un sentito ringraziamento per la competenza e la dedizione che hanno impiegato, anche quest'anno, nel loro lavoro.

Buona lettura.

Luigi Rossetti
Commissario straordinario ADiSU

Classifica e valutazioni Sezione Narrativa

- 1°) "*Occhi vitrei*" di **Davide Dionisi**;
- 2°) "*Margherita*" di **Matteo Rossi**;
- 3°) "*Battito*" di **Beatrice Canullo**;

1°) "*Occhi vitrei*" di **Davide Dionisi**: brano scritto in modo magistrale, traspare una notevole cultura con riferimenti al cinema e all'arte. La storia con un ritmo lento e introverso descrive la lunga riflessione di un uomo innamorato. L'incontro a lungo vagheggiato non trova modo di realizzarsi mentre il tempo che passa sbiadisce ogni velleità.

2°) "*Margherita*" di **Matteo Rossi**: il testo racconta di una realtà familiare degradata dove un padre-padrone viene descritto mentre prova ad affermare il proprio diritto di possesso sulla figlia con la violenza e la sopraffazione. Così l'unica possibile soluzione per riconquistare la libertà individuale finisce per essere la scelta del suicidio, passando per la follia e lo sdoppiamento della propria personalità.

3°) "*Battito*" di **Beatrice Canullo**: l'attimo dell'intervento viene dilatato con un flusso di coscienza. Suggestiva e coinvolgente, la descrizione dei diversi stati d'animo della protagonista mentre ormai, tra la vita e la morte, in una dimensione di passaggio tra luce e ombra, ripercorre il proprio vissuto e ne valuta il significato affettivo.

Si segnalano inoltre:

"Il paziente inglese" di **Fabio Azzola**: originale l'interazione con il cane, attribuire sentimenti e paure all'animale che sembrano somigliare ai propri. Interessante la figura di lei, fondamentale per il cane ma anche per l'umano.

"25 gennaio 2004" di **Marani Mirko**: molto buono anche se incredibilmente crudo. Assolutamente realistico. Tramite una prosa fluida e corretta si dipana la storia drammatica della morte di un padre per mano di un figlio-maschio-antagonista e giustiziere. Il tema sembra, in qualche modo, la versione rivisitata di un antico mito dal valore universale.

Occhi vitrei

Davide Dionisi

Metodio si innamorò a trent'anni. Prima d'allora aveva fatto esperienza di infatuazioni passeggere; talvolta si era trovato a contemplare sommessamente il portamento o la bellezza di qualche ragazza, certo. Ma di innamorarsi, prima d'allora, non gli era mai capitato. E l'innamoramento si rivelò progressivamente in un itinerario tumultuoso, caotico. D'improvviso dovette fronteggiare emozioni che mai prima d'allora erano affiorate nel suo percorso di vita. Nell'arco di pochi giorni la sua persona divenne depositaria di una complessità di sentimenti antitetici, ora tristemente avviliti, ora esasperatamente euforici, che lo lasciarono interdetto. Ne avrebbe fatto volentieri a meno, questo era certo. Non che Metodiod avesse qualche ingiustificata idiosincrasia verso il romanticismo; tutt'altro. Da che ricordava, aveva sempre dimostrato un'innata sensibilità per il dramma d'amore. Anzi, sarebbe più corretto dire che la sua visione dell'amore era un prestito dal mondo del cinema. Perché quando pensava alla parola "amore", Metodiod pensava a Shirley McLane che si getta tra le braccia di Jack Lemmon nella sequenza finale de "L'Appartamento". Una galleria hollywoodiana che restituiva una visione dell'amore fanciullesca, innocente, avulsa da ogni cinismo. Quella era la sua idea di amore.

Ma un conto era vederla incarnata da due bellocchi del cinema d'epoca, un altro era incasellarla in una modernità che del fascino cinematografico conservava ben poco. E dunque a trent'anni,

inaspettatamente, Metodio si ritrovò a soffrire pene d'amore. Quello che lo tormentava davvero era un dubbio puramente intellettuale: c'era ancora posto, nel mondo moderno, per un amore hollywoodiano? Oppure la contemporaneità l'aveva convenzionalmente tacciato di essere smielato, stucchevole, eccessivo? Il suo amore era un amore al passo coi tempi? Metodio non aveva risposte. Ciò che era chiaro è che lui non era Jack Lemmon, e la sua amata non era Shirley McLane.

Lei era una ragazza stranamente convenzionale. Metodio aveva sempre pensato che, se mai fosse accaduto, si sarebbe innamorato di una donna fuori dal comune, capace di sintonizzarsi con una sensibilità atipica come la sua. Invece accadde che si ritrovò attratto da una giovane come tante, che condivideva gli interessi, i pensieri, gli ideali, gli orizzonti di valori di gran parte delle sue coetanee. Metodio realizzò che forse non serviva pensare all'amore come a una corsa affannosa tra le braccia della persona amata. Forse era sconveniente rintanarsi in una pomposa ostentazione di diversità. Forse l'amore trovava davvero posto anche nel chiacchiericcio adolescenziale, nel pettegolezzo, nel bislacco galateo dei social network, fatto di messaggi e segnalazioni strampalate. Si trattava di una prospettiva, questa, che lo aveva gettato in una profonda crisi. Si sarebbe davvero conformato a quegli sciocchi rituali? Tutte quelle gestualità che aveva sempre sdegnato, condannato come superficiali? Davvero la sua attrazione era tale da costringerlo al corteggiamento più becero, basso, spietatamente ordinario? Altre domande senza risposta. Metodio sapeva solo che il suo modo di intendere l'amore non era quello degli altri. E non intendeva adeguarsi. Perché da che mondo e mondo una ragazza non apprezza una poesia scritta in suo onore? E dunque, decise: le avrebbe dedicato una poesia e si sarebbe curato di recapitargliela

personalmente.

A trent'anni, Metodio si scoprì scrivano d'amore. Si munì di carta e penna, e volle che fosse il sentimento a parlare per lui. La scrittura lo costrinse da principio a un esercizio particolare, al tempo stesso asfissiante e ipnotico: in un movimento a ritroso, percorse l'infinità di sguardi che aveva adagiato sulla bella Arianna, quasi a volerli sondare uno per uno, al fine di cogliere cosa lo avesse tanto ammaliato di quella ragazza e elogiarla opportunamente. Nel complesso di quegli sguardi, in quel concerto di occhiate sommesse e contemplative, faceva capolino ostinatamente un ritornello, un motivetto ricorrente che suggellava regolarmente la sua infatuazione: gli occhi. Arianna aveva dei bellissimi occhi. Questa riflessione, era chiaro, sarebbe stata la base della sua poesiola. Ora doveva solo imporsi disciplina e metodo. Dunque, gli occhi. Perché sì, dire che erano bellissimi occhi poteva andar bene per un troglodita, un giovanotto che non conosceva di meglio, ma Metodio avrebbe dovuto tessere l'elogio più profondo, erudito e commosso accessibile alla parola, resa genuina e esperta della sua ammirazione. Quante volte s'era parlato di occhi in poesia, in letteratura, nel cinema? Troppe. Incalcolabili. La verità è che a Metodio spettava un onere, un'opprimente responsabilità di cui doveva, suo malgrado, farsi carico; ovvero quella di rendersi voce originale nel descrivere gli occhi della sua amata. Per un attimo gli balenò in mente la sequenza introduttiva di Blade Runner: l'iride contemplativa dipinta da minacciose lingue di fuoco. Lo sguardo impassibile di fronte al cupo grigiore della distopia. Al diavolo! Quello era un occhio sbagliato. Perché quell'occhio era triste e profondamente scosso. Aveva bisogno di un riferimento più oculato, che restituisse la vitalità e l'esuberanza degli occhi di

Arianna. Per un attimo, Metodio rimase affascinato dalla cervellotica eloquenza che si celava dietro gli occhi di ciascuno. Sembrava quasi che ogni occhio dischiudesse la presentazione della persona nelle sue infinite sfaccettature, a patto che si fosse in grado di interpretarlo, di decifrare il criptico messaggio che inevitabilmente aleggia nello sguardo.

Passava del tempo. Metodio non scriveva nulla. Continuava a trastullarsi in voli pindarici, a rimproverarsi a cadenza regolare la mancanza di disciplina e di concentrazione, perseverava nel partorire idee convincenti e si trovava a rigettarle attimi dopo, con profondo disgusto. La carta rimaneva bianca, scalfita neanche da scarabocchi o ghirigori di frustrazione. Metodio s'era circondato di raccolte di poesie, di antologie di letteratura italiana, saggi sul cinema, dizionari, volumi di storia dell'arte e libri di anatomia. Sommerso in riferimenti bibliografici, Metodio era ancora disorientato. Occhi. Occhi pieni. Occhi magniloquenti. Occhi colmi. Occhi trasparenti. Occhi vitrei. Fu l'unica associazione di parole che sembrò convincerlo. Occhi vitrei. C'era da soffermarsi sulle implicazioni, ora: l'occhio è vitreo, chiaramente, quando nella sua trasparenza si apre allo sguardo dell'altro. Concede all'innamorato di scrutarne l'espressività, i misteri che deposita. Apre una porta alla recondita intimità della persona e la rivela nello sguardo. Era senz'altro così. Metodio si ritrovò entusiasta a impilare forsennatamente idee su idee. C'era solo da curarne la forma.

Passarono ore. Metodio, scrittore d'amore, continuava a non scrivere. Le ore si fecero giorni e i giorni settimane. Metodio non riusciva a divincolarsi da una documentazione ostinata e senza fine. Arredò il suo studiolo di stampe, ciascuna raffigurante occhi intesi diversamente: l'occhio dinamico e raffazzonato

dell'impressionismo, l'occhio morbido e colorato della pop art, il cupo occhio di Escher, l'occhio vuoto e enigmatico del surrealismo. Tanti occhi lo guardavano, e in ciascuno di essi Metodio leggeva un rimprovero. Si arrivò al punto che ciascuna delle stampe perse l'espressività distintiva dell'occhio che conteneva: ciascuna divenne piuttosto un rimbrotto spazientito, un invito minaccioso e burbero all'operosità. Metodio rifletteva. Senza scrivere, s'intende, ma rifletteva. Perché in effetti quell'impedimento lo aveva costretto a una riflessione che andava oltre il suo interessamento per Arianna, oltre la sua concezione antiquata dell'amore, oltre la fascinazione inquieta per gli occhi di lei. Metodio era profondamente deluso e insoddisfatto di sé. Perché tanta difficoltà? Tutti quei sentimenti tumultuosi che aveva provato, non erano forse indicativi del suo amore genuino? E allora perché questo blocco? Senz'altro, un uomo sinceramente innamorato non avrebbe riscontrato alcuna difficoltà nel formalizzare, rendere abilmente la solennità e l'ardore del suo interessamento. Trascorsero mesi.

A trentuno anni, Metodio scoprì di non essere innamorato. Sedette per l'ultima volta alla scrivania, rivolse occhiate rassegnate ai tomi di cui s'era circondato e adagiò sereno lo sguardo sulla carta, che rimaneva candida e immacolata, cristallizzata nel suo anonimo biancore. Doveva essergli evidente fin da principio: qualunque innamorato avrebbe composto la più elegante e raffinata delle poesie, perché il sentimento ne avrebbe scosso l'animo, avrebbe frugato tra i suoi pensieri e filtrato quelli più romantici, avrebbe guidato la mano sulla carta e l'avrebbe decorata di parole sentite, miracolose e incantatrici. Non c'era studio, non c'era macchinoso affanno o ricerca, strani feticci sugli occhi o sciocchezze del genere, niente di tutto questo. Erano la spontaneità e l'istintualità dell'innamoramento a farla da padrona. Metodio non era un uomo

innamorato. E sapeva di non esserlo, perché aveva fallito nel decantare le lodi della sua amata. Seduto alla scrivania, riscoprì, per la prima volta da mesi, il piacere di una solitudine contemplativa, colta, antica. L'amore poteva tranquillamente relegarlo al cinema o alla letteratura: lui sarebbe stato bene lo stesso.

Arianna sapeva ben poco di tutto questo. Sapeva che ogni mattina, per mesi, nell'abituale tragitto per il lavoro, un ometto trasandato l'aveva osservata guardingo, con fare cagnesco e decisamente poco discreto. Stava lì a guardarla, senza fingere altro. Sbucava occasionalmente dal ciglio della strada o da qualche viuzza, per poi pietrificarsi e guardare. Qualche mese dopo, non vide più traccia di quel figuro. Sparirono lo sguardo imbruttito e la sua sagoma burbera. Arianna ne fu sollevata.



Margherita

Matteo Rossi

Il portone d'ingresso al pian terreno si richiuse con un violento tonfo.

Il crepitare dei cardini dietro allo stipite della porta aveva generato un suono metallico.

Margherita, seduta in camera sua al secondo piano, aveva riconosciuto quel rumore.

La pelle le si era accapponata e il respiro le era divenuto più serrato.

“Finché non sale sono salva” - pensò tra sé - “e poi potrei fingere di stare dormendo”.

“Non servirebbe” - aggiunse quella voce dentro la sua testa, che oramai ella aveva cessato di ignorare.

La stessa voce che i primi tempi, sentendosi impazzire, aveva finto non esistesse, ma che in quelle situazioni di panico le offriva un riparo difficile da rifiutare.

Era una voce mascolina, calda e rassicurante.

“Lo fa per il tuo bene” - aggiunse una seconda voce.

Questa compariva, e Margherita lo aveva notato, solamente nei momenti di grande terrore.

Aveva un suono giullaresco, infantile e lei la odiava, perché al contrario della prima, che le trovava alibi e giustificazioni, questa la colpevolizzava.

Tuttavia, reputava questa come più sincera della prima.

“Credi che sia giusto uscire conciata così?” - disse quest’ultima voce.

Margherita arrossì. Aveva pensato anche lei quella sera, prima di uscire, se non fosse stato il caso di cambiarsi e indossare una gonna meno corta, ma la fretta l’aveva spinta ad abbandonare quell’idea, che ora tornava a tormentarla e a rimbombarle nella testa.

D’un tratto tutto tacque; il rumore dei passi che facevano scricchiolare il parquet al piano di sotto aveva invaso la stanza.

Il sentirlo frugare uno dei cassetti della cucina la paralizzò.

“Che sia a mani nude” - aveva implorato rivolgendo la testa al soffitto.

Dopo alcuni attimi il rumore di posate metalliche che si sfregano l’un l’altra cessò.

Il cassetto si richiuse.

“Chissà cosa avrà preso?” - pensava immobile Margherita.

“Calmati” - l’aveva rincuorata la prima voce, che da quando ella se ne ricordava aveva sempre chiamato Sam.

“Non c’è nessun segno che stia per salire” - disse Sam.

Margherita si era chetata, ma il silenzio della seconda voce (alla quale al contrario della prima non aveva mai dato un nome) la terrorizzava. Sapeva che una volta che questa era apparsa difficilmente taceva.

Il silenzio al pian terreno la rincuorava e le permetteva di rilassarsi, pur mantenendo l’orecchio teso, pronto a captare ogni spostamento.

L’occhio invece era proteso al di fuori della finestra ad osservare il mondo che si dipanava ai suoi piedi. La notte regalava una

sensazione di infinite possibilità, che le permetteva di credere che un giorno tutto ciò sarebbe finito e che una nuova vita sarebbe stata possibile.

“Non lascerà che te ne vada” - mormorò la seconda voce. Lo sapeva benissimo.

“E poi ti vuole bene” - aggiunse. Sapeva anche questo, o meglio, glielo aveva ripetuto così tante volte che se n’era oramai convinta.

Guardando fuori dalla finestra la pace dominava il circostante. Quanto avrebbe voluto perdersi in quello spazio in cui tutto sembrava trovare posto nell’universo senza dovervi essere incastonato con brutalità. Ma i suoi pensieri vennero interrotti dal rumore dei passi.

Stava salendo.

“Nasconditi” - le aveva intimato Sam.

“Consegnati” - le aveva suggerito l’altra voce.

Margherita non prestò orecchio a nessuna delle due.

Era rimasta attonita e stupita dalla bellezza che la circondava.

Il battere dei passi si faceva sempre più vicino.

Eppure sembrava non interessarsene, troppo assorta a contemplare il mondo.

“Guarda come danzano i pipistrelli” - aveva detto Sam.

“Eh sì, danzano nella notte” - sibilò Margherita.

Il vento muoveva e portava via ramoscelli e foglie. L’acqua danzava seguendo il ritmo scandito dal vento. Il mondo si muoveva in un’unica direzione. Tutto appariva agli occhi di Margherita così meraviglioso che le sembrava impossibile che fra tanta perfezione potesse vivere lei.

Ciò che vedeva la infuocava di vita, lasciando il rumore dei passi come un sottofondo lontano.

Di colpo non le importava di ciò che sarebbe successo.

Era d'un tratto divenuta, nonostante i suoi diciassette anni, un albero troppo vecchio per temere l'accetta.

Sentiva il respiro di suo padre al di fuori della porta.

Socchiuse gli occhi, serro i pugni e strinse le spalle.

Era pronta ad affrontarlo.

Ma la porta non si aprì, e il rumore dei passi si disperse in lontananza.

Se n'era andato.

“Che fortuna!” - strillò la prima voce.

“Che fiasco” - mormorò la seconda - “oggi che lo avresti fatto” - aggiunse poi con tono seccato.

Sam non capì; Margherita invece sapeva bene a cosa alludesse.

Aveva ragione lo avrebbe fatto, ci era andata così vicino.

Quella scelta le era apparsa così rassicurante che non averla potuta compiere la distruggeva.

“Attenderai di provare la stessa paura, sperando di ritrovare lo stesso coraggio?” - le aveva chiesto la vicina giullaresca.

Aveva ragione, non avrebbe atteso un'altra occasione.

Margherita prese un ultimo respiro, chiuse gli occhi, aprì la finestra e si lasciò cadere.

Nessun grido, neanche un fiato, solamente un tonfo sordo nella notte.

Dopodiché era tornata la pace.

Solamente un pensiero la aveva avvolta mentre precipitava:

“Perché mi picchia?” - si era chiesta.

Ma Sam non parlò, se ne era andato.

“Perché può” - le aveva invece risposto la voce che la aveva accompagnata fino ai confini tra la vita e la morte, ovvero fino a quel metro di terra che aveva separato quella che fu Margherita da quel corpo che era stato per lei prigioniero.

Quel corpo che non poteva volare come quegli uccelli che vedeva tutte le sere.

Eppure quel corpo aveva volato, anche se lo aveva fatto una volta sola e non avrebbe potuto farlo più.

Mesi più tardi lo stesso salto lo provò anche il padre.

Ma erano due slanci diversi.

Il primo aveva cercato di toccare il cielo, mentre il secondo voleva solamente cadere.

Le loro vite avevano preso strade differenti.



Battito

Beatrice Canullo

Avete mai osservato la vostra vita con gli occhi puntati verso l'alto? È buffo come sembri di essere racchiusi in un vortice di cui non si vede mai il fulcro. L'aria gelida mi sfiorava la punta del naso, la baciava delicatamente dando un piccolo brivido alle rossicce cartilagini per poi perdersi nell'immensità dell'azzurro del cielo. Non c'erano nuvole anche se era novembre. O così credevo.

Non ero certa di nulla, nemmeno di avere un corpo, cosa non necessariamente negativa se grandi e piccini ne vogliono costantemente un pezzo.

Tutto era terso, limpido, di un candore così perfetto da sembrare una realtà distorta. Il velo di immobilità che mi avvolgeva si era frantumato. Non avevo la forza per urlare. Le fibre tessili poggiate sul mio ventre si erano trasformate in spilli affilati che trapassavano la mia sottile carne, quelle che riempivano il mio condotto uditivo erano impregnate di clacson inferociti e urla disperate, un misto di terrore, panico, disgusto, pianto. I peggiori erano i crudeli fili che strangolavano sempre più forzatamente i miei neuroni fino a quando ogni goccia di gelatina che li riempiva non era traboccata dalla membrana che la conteneva.

Lo so che per una maestra di scienze questa spiegazione del cervello è totalmente empirica ma provate voi a dei bambini di seconda elementare! Ma chi voglio prendere in giro?

Nelle condizioni in cui mi trovo non riesco a distinguere se l'asfalto su cui ero distesa fosse morbido o rigido, non capivo cosa

fosse tutto quel liquido rosso e melmoso di cui ero ricoperta, non mi ricordavo più come si formulasse un pensiero.

L'illogicità aveva preso il posto della gelatina dei neuroni. Ne ero pervasa assaporandone ogni acre e mellifluo istante. Era giunto l'ultimo atto più logico che l'illogicità fa compiere: perché non chiudo semplicemente gli occhi? E il buio mi è stato compagno fino ad oggi dove è freddo fuori ed è freddo dentro di me. Un gelo che svuota l'anima di ogni umanità. Sono pallida come la neve ma non ho più quell'ardore rosso come il sangue che avevo prima. Non vedo più le vene sulle mie mani, non sento più il calore delle guance. Sono silente come la neve perché sono stata svuotata dalla materia, sono inconsistente, fuggo come uno di questi fiocchi trasportati dal vento.

Quando avevo sette anni desideravo essere una ballerina e così annoiai tanto i miei genitori che alla fine mi iscrissero ad un corso di danza classica.

La mia insegnante, una donnina sulla sessantina con stretti chignon che legavano capelli laccati, guance scavate fino all'osso e severi occhi scuri, mi consigliava con la sua bacchetta e una voce tanto ferma e autoritaria quanto dolce e persino materna di effettuare il grand jetè con la leggerezza di una farfallina che svolazza da un fiorellino all'altro.

Con il tempo, però, ho scoperto che le farfalle preferisco osservarle al microscopio ma se ora la mia garbata insegnante potesse vedermi sarebbe davvero soddisfatta.

Cammino con una tale leggiadria che le orme dei miei piedi non si imprimono nella soffice neve, le mie dita sono così vezzose che il mio tocco non sgualcisce nessuno dei rami già provati dal peso delle condizioni atmosferiche.

Se saltassi, le mie membra sarebbero tanto esili da non disturbare le

leggi gravitazionali per l'atterraggio.

Nessuna forza mi può percepire e io stessa non sento più nulla.

Ogni fibra di ciò che mi rimane è logora.

È così che sono ripagata per essermi gettata in mezzo alla strada per salvare un mio alunno? Povero Valentino! Non dovrei parlare così di lui! Non è un cattivo ma ha la testa tra le nuvole ad ogni ora del giorno e della notte. Magari diventerà un ballerino con tutta la leggerezza che si ritrova! Ma cosa dico! Nei suoi quaderni disegnava sempre delle chitarre.

Il maestro Renato mi ha raccontato di quella volta che è riuscito a rubarne una dall'aula di musica e l'abbia riportata con quattro corde e dei disegni di fiori hawaiani. Non ha osato chiedere cosa fosse successo.

Valentino ci rendeva inquieti ma da quando ho saputo che i suoi genitori stavano divorziando perché semplicemente non si amavano più qualcosa in me si è mosso. Non è con questa leggerezza che le farfalle volano e so cosa significa crescere senza alcun tipo di amore o di amicizia semplicemente perché la natura ha scelto in maniera così illogicamente logica per te. Vieni svuotato di qualsiasi energia e non ti resta che una vana, insulsa libertà da riempire per far passare il tempo più in fretta.

La scienza annoiava Valentino eppure io cercavo di coinvolgerlo come meglio potevo. Volevo trasmettergli affetto attraverso le mie lezioni dal momento che questo era l'unico modo che conoscevo di amare.

Nessuno mi aveva insegnato come voler bene profondamente e il tempo non si è degnato di darmi dei giorni in più per esercitarmi. Mai un fidanzato, mai una migliore amica, mai una volta che Valentino mi avesse ascoltato.

Ed ecco il risultato! Se quella mattina fossi stata più attenta forse ci

saremmo salvati entrambi. Forse avrei evitato quella confusione e quel dolore che ho dovuto sopportare intensamente per diversi minuti prima che qualcuno mi soccorresse. Forse non avrei dovuto affrontare la morsa dell'oscurità che voleva inghiottirmi le viscere o quelle mani che rovistavano freneticamente all'interno del mio petto mentre ero inerme, esangue, senza spirito, incatenata alle caviglie e ai polsi con le pesanti catene costruite con i tessuti dell'immobilità.

Sono io la sola responsabile della mia morte e lo devo accettare. Spero solo che sia rimasta qualche anima che sappia amare Valentino meglio di me. Una chitarra o una laurea non bastano. Delle volte non bastano nemmeno degli sguardi.

Prima mi sarei definita goffa ma non brutta. Ora sono ammaliante come la neve che impreziosisce questa terra sempre arida di vita eppure nessun occhio dalle pupille vive e dalle iridi colorate mi può ammirare.

Quella donna, infatti, non sa che la sto osservando mentre sono appoggiata all'arbusto su cui sta piangendo con il capo chino da un'ora. Che spreco di tempo le lacrime! Il mio funerale è stato breve e formale.

Erano presenti solo i miei genitori e colleghi, neppure troppo addolorati. Lo so. Li ho osservati tutti.

È stata posata sul terreno una semplice lapide in pietra e mia madre tutta tremante ha donato alla terra che ospita la mia bara dei semplici crisantemi gialli. Lei e mio padre saranno anche stati dei genitori assenti ma forse questa punizione è eccessiva per loro. Il peso da caricare sulle loro spalle consumate da ore interminabili in fabbrica è troppo.

La loro colpa è stato il loro far fede al dovere di mantenermi con i mezzi che avevano a loro disposizione.

Che sia amore anche questo?

Ma tu donna puoi vivere, supera il dolore!

Eppure sono la prima a non avere il coraggio di andare oltre perché ricordo cosa sia lo spasimo. Sono tra la luce e le tenebre. Preferisco il grigio di una neve ripudiata, sciolta, impregnata di macerie a quella novella, caduta di notte e delizia dei bambini. Sono giunta alla fine e vorrei un inizio ma ho paura.

Tutto è avvenuto così violentemente e velocemente che ancora non comprendo la mia nuova me. So solo che è orribile essere stati violati così in fondo, così nell'essenza. Il mio spettro ancora rabbrivisce al solo cercare di ricordare quello strappo architettato da mani vellutate, bestiali e messo in atto da dita fredde, agghiaccianti, imbevute di antisettico.

Quello strappo attuato da braccia i cui folti peli erano coperti da un camice blu come il cielo che faceva perdere i miei occhi, come l'acqua in cui lentamente sentivo di essere immersa fino agli abissi con il fiato sempre più rotto. Quello strappo che ha permesso alle dita affusolate di tastare i frementi palpiti e ai palmi in lattice di soffocare l'estremo respiro. Non so cos'altro fare se non poggiare le mie mani sul mio torace.

Tutto è piatto. Nulla, vuoto, cenere.

Il mio cuore lo sento lontano. Batte in un petto estraneo. Fa scorrere il sangue all'interno di un organismo che non ha la pelle lacera di ferite. Pulsa per tenere in vita gli impulsi degli assoni quando i miei sono stati dichiarati clinicamente morti. Quella donna piangente mi ha rubato il cuore.

Rivivere tutto questo è pesante, esserne coscienti è ancor più estenuante. Vorrei scoppiare in un pianto inconsolabile, assordante, copioso ma tutte le lacrime sono in seno ad un'altra.

Vorrei poter cedere alla debolezza delle mie ginocchia e lasciare che

cadano a terra sfinite eppure non c'è nessun terreno che possa sorreggerne l'impalpabilità. In lontananza il battito è accelerato. Pulsazioni sempre più martellanti scandiscono la caduta dei fiocchi di neve sulle avvolgenti lane nere della donna.

Un albero divide un encefalogramma piatto da un ritmo sinusale. Se solo riuscissi a sfiorare quel battito forse potrei consolare il mio cuore, per la prima volta lo potrei addirittura amare. Potrei amare! La mia mano avanza nel tronco, meraviglioso intreccio della natura di fibre di linfa ambrata, lo supera e smuove l'aria leggera ma frizzante posata sul petto ansimante della donna.

Un attimo di titubanza, un lieve movimento di dita ed ecco il mio cuore.

Fa capriole, si contorce, balla una danza scatenata senza musica. È arrossato dalla fatica, dallo strappo, dall'imbarazzo di essere in un nuova cassa toracica senza conoscere le nuove arterie.

Gli carezzo tenuemente la guancia sinistra con la nocca dell'indice. La sento bagnata, ricoperta da lacrime amare.

Per lenire un cuore non servono parole: basta lasciarlo riposare sul palmo della propria mano. Stringerlo, non strangolarlo, per sentire ogni bolla di ossigeno riempirlo nuovamente di vigore.

È lui il fulcro della tempesta. Si placa, si addolcisce, si lascia avvolgere dalla linfa vitale scarlatta per ballare un tango leggiadro e passionale dalle movenze circolari che trasudano naturalezza.

Un ultimo sfuggevole tocco, un amorevole addio e la mia mano macchiata di sangue e pianto si ritrae.

Sporca il mio petto sfinito. Sto bene.

Il paziente inglese

Fabio Azzola

Ciao Mambo. Aspetta. Ti faccio un po' di compagnia. Perché è bella quanto la solitudine. Non trovi, vecchio mio, che sia proprio necessario concedere tempi e toni ai nostri attimi per avvalorarne di più il loro significato? I tuoi occhi da cane mi hanno guardato a fondo, lo sai che vivo nella paura di sbilanciarmi troppo. Ogni frase ha il suo respiro, il suo modo d'essere letta. I tuoi occhi bicolore hanno visto bene, ma non devi temermi; come te, sono solo, sempre, all'erta.

Scrivere è un gesto personale, è l'attività che più mi permette di conoscermi, di vedere cosa ho dentro. Spesso narro di personaggi inventati e futuri, ma oggi voglio raccontare di noi, del passato appena finito e perché no, recensire il presente. Storci il naso, giri la testa due volte. Una prima per fingere di non guardarmi, una seconda per notare se sono ancora lì a fissarti. Sei sempre stato un cane emotivo. Mambo. Sarà difficile innamorarsi di un altro cane dopo di te. I tuoi sguardi sono impietriti, impauriti da perfino chi ti sta più accanto, eccetto Lei; perfino con chi passi le più grandi quantità di tempo, non fosse Lei. Non hai fiducia che in Lei, tu. Con Lei ogni tuo sguardo prende vita, senza Lei sei un paziente che regredisce. È amore quel che provi?

Scrivo queste note in una tipografia nuova. La trovo piacevole. Perché assume contorni svolazzanti, infonde leggerezza e sembra

simile a quella scritta a mano; la grafia umana mi affascina, sai? Insieme al tono della voce ho dovuto più volte sorvolare su di essa rispetto a quanto faccia di suo la mia mente giocosa. Perché quest'ultima in fondo crede davvero che siano l'espressione sincera di un'emozione interiore, che sia essa irascibile o pacata, alterata o sobria, sconvolta dal sentimento o inerme dall'apatia.

Eppure, i tuoi occhi bicolore e le tue orecchie a triangolo hanno visto e sentito volti e parole di esseri umani con un filtro visivo e uditivo che io non posso nemmeno immaginare. Quando percuotevano e manganellavano il loro bastone contro il tuo ventre mentre dormivi, tu hai registrato. Quando le loro vene si ingrossavano ed il sangue pompava nella loro gola, tu eri presente. Non ti dissociavi vecchio mio. Me lo dice il tuo viso quando cade un oggetto metallico per terra, nell'esatto istante in cui tu, spaventato, vieni travolto da una paranoia passata, da un'angoscia irrisolta, da un freddo, brivido, sudore.

Tu sei un animale che non può comunicare agli altri quello che vedi. Circondato come sei da esseri umani. Tu non hai inglobato che le sembianze di esseri umani, che l'inconscio umano. Ma non puoi comunicare con noi se non con le tue smorfie, con le tue sopracciglia arricciate, i tuoi occhi inghiottiti dal timore, i tuoi sorrisi per Lei. Se solo potessi, chissà che parole uscirebbero dalla tua bocca! Ti ci vedo, un po' come ne "Il paziente inglese", a parlare quel poco che basta per esprimere un amore tutto tuo, molto più erotico di quella pornografia che si trova facilmente in giro, molto più adeguato all'intenso traffico di emozioni che navigano in poco tempo l'incrocio della mente umana. Eri lì tutto intento che scrutavi le tazze nuove che ho portato da

Perugia; ne usavo un paio contemporaneamente: una per il latte e l'altra per tenerci i biscotti. Stavo vedendo proprio "Il paziente inglese". O meglio, stavamo. Sì, perché tu eri appostato lì dietro e per Dio, io non so quanto potente sia la vista di un cane, ma sembrava reagissi insieme a me nei momenti salienti. Ed io ero sempre più convinto che condividevi con me la visione. Insomma, lo avevamo capito entrambi dal primo sguardo che si erano dati lui e lei che ci sarebbe scappata una tresca, ma che tresca! Quando l'attrice, una saggia donna di mondo, inclinava il labbro un poco, non ancora affatto soggiogata dal protagonista, ma man mano sempre più incuriosita dal suo fare singolare di uomo solitario, noi avevamo capito che quello era un seme di erotismo. Non che non amasse il marito. Il marito lo amava. Era l'uomo con cui avrebbe condiviso il suo futuro. Pian piano, però, che quell'uomo solitario entrava, attraverso due o tre frasi, nelle smorfie delle sue labbra, noi capivamo che era lui a cui lei voleva realmente dedicare il suo presente.

Il paziente inglese stava ora tutto rigido sotto le coperte, ed il suo volto tumefatto veniva con cura avvolto in un panno imbevuto dall'infermiera. A me e a te, Mambo, ci davano noia quei flash-forward, ma era una parte che serviva a collegare il tutto; lo capivamo e lo accettavamo. Nel frangente in cui i due non-ancora amanti erano rimasti chiusi dentro un'auto sotto la tempesta di sabbia, io mi ero voltato a guardarti gli occhi. Non filtrava il tuo solito timore di quando non c'è Lei, talmente eri concentrato sulla scena.

E che ne dici di quando lui, inizialmente riluttante, aveva deciso di accogliere poi i disegni del ritrovamento di pitture rupestri fatti da lei in una grotta; accettando dunque di inserirli nel suo libro del cuore? Quanta tensione aveva caricato quel momento e

quant'attesa avevamo di vedere se sarebbe partito da lì quel primo grande impeto che li avrebbe spinti l'uno verso l'altra, l'altra verso l'uno. Erano come una molla e tu lo percepivi; perché tu lo capisci l'erotismo Mambo.

Eri come bisognoso di scaricare anche tu quella molla che da tempo il film ci teneva a comprimere sempre più. Vorrei tanto ti uscissero dalle fauci dei suoni a me comprensibili. Chissà! Ci saremmo scambiati dibattiti filosofici sul se è giusto eticamente o meno ciò che ha fatto la donna con il protagonista, lasciando, de facto, il marito di pietra e nello sgomento quando li aveva colti insieme mentre si era presentato proprio per farle una sorpresa d'anniversario. Secondo te, Mambo, è possibile amare in quel modo erotico qualcuno per sempre? Serve un punto fermo come relazione o è meglio lasciar vivere l'Altro?

Cos'è Mambo, l'amore?

Eh già... tu mi risponderesti Lei, indubbiamente.

Ma per te è diverso ribatterei io, tu sei un cane, innamorato della sua padrona. Il tuo esser vivo quando Lei è con te è e sarà la tua rovina se Lei mancherà prima che mancherai tu, vecchio mio. Ed in ogni caso, il tuo non esser tu o forse esser tu solo quando Lei non è qua, cos'è, se non cecità? Dimmi Mambo, dimmelo con le tue smorfie, con le tue sopracciglia arricciate, i tuoi occhi inghiottiti dal timore, i tuoi sorrisi, perfino con i sorrisi! Dimmelo se amarsi non porta a perdersi, almeno un po'!

Mi giro e cambio stato. Era come se mi fossi calato una microdose. Che piccolo bel trip! Un cane che sente come un essere umano... che ama persino! Mi accendo una sigaretta e faccio ripartire il film. Avviene un cambio di registro. Si passa a qualcosa di più crudo. In una stanza piena di afa, dove il sudore per l'angoscia e lo spavento di uno dei personaggi si confonde con il sudore dato dalla calura,

scende improvvisamente un coltello. Un dito che cade e sangue, tanto sangue, tanto da colare ai bordi dello schermo e farmi provare un misto di ripudio, disgusto, vomito. Di lato, sul divano, tu giri il capo.

È questo che mancava al film: il lato crudo della natura umana. Il marito che si affonda con l'aereo con la protagonista al suo interno cercando di far conficcare la turbina del biplano nella testa del paziente inglese. Il dolore provato dal marito, il menefreghismo della protagonista; l'infermiera che vede morire in guerra il suo fidanzato. Lei che dà vita, e attorno, una mandria di ingiustizie. Ti ricorda qualcuno, Mambo? Ciliegina su questa torta macabra, dopo esser sopravvissuto alla caduta in aereo, tumefatto e aiutato dall'infermiera, pure il paziente inglese le chiede un aiuto, un aiuto a morire: "infilzami", le fa capire, "con la tua morfina", "io... voglio morire...tranquillo." "Ma prima, leggimi questa ultima cosa".

Il ciclo vertiginoso di morte che apre il film con la caduta dal biplano del protagonista viene sventrato dalla voglia di vivere degli stati febbricitanti dati dai giochi d'amore, dagli sguardi intensi, dalla passione per la cartomanzia, ma poi il ritorno alla guerra, al caos, al volto lebbroso del paziente inglese, caduto dall'aereo con il corpo defunto dell'amata, dopo averla salvata dall'incidente con il marito. Già, perché, dopo l'incidente, il paziente inglese la porta con sé nella famosa grotta dai dipinti rupestri; e le dice che sarebbe tornato. Le dice che sarebbe tornato. Non fosse che lo fermano, lo rinchiudono. Immaginatevi lei nella notte buia del deserto, nel luogo in cui il loro romanticismo erotico aveva trovato gioia di vita, perire dal freddo lacerante delle ferite aperte lungo il braccio, il costato ed il resto di quello che a malapena si poteva definire ancora il suo corpo. Immaginate lui, una volta uscito dalla prigionia

e ottenuto i soldi necessari a ripartire per trovarla confabulando con i tedeschi pur di rivederla, venire a prenderla sapendo di trovare nient'altro che un cadavere marcito, risucchiato dal deserto. E immaginate ora l'infermiera rileggergli le ultime note che la donna amata gli aveva scritto nel suo libro del cuore, libro che lui le aveva lasciato, assicurandole un suo ritorno. Quelle ultime parole amare dell'amata, che descrive la sua morte al finire della luce di un fuoco, sono lette dall'infermiera al paziente inglese morente di overdose durante l'ultimo flash-forward.

Ormai non conto più il numero di volte che hai voltato il muso, come se le scene più macabre ti rievocassero quelle bastonate, i lividi e le paure passate. Filtrava tutto il tuo timore di quando non c'è Lei.

Mi giro e tu mi fissi con una faccia impaurita, come a chiedermi quand'è che torna mamma; sospiro. Mamma sarebbe tornata. E le tue smorfie sarebbero tornate a disegnare contorni sereni sul tuo volto.

Aspetta ancora un attimo Mambo, mostrami la bocca.

Premo il lato della mascella e inserisco il tranquillante il più profondo possibile, alla base della lingua.

“La mamma sta tornando”, ti suggerisco al bordo dell'orecchio.



25 gennaio 2004

Marani Mirko

Ho sempre odiato mio padre. Tutte le caratteristiche che possono indurre una persona a detestare un'altra convergevano in lui, sotto l'influenza dell'attrazione gravitazionale della sua mancanza di attributi. Ogni ricordo che ho di lui nella mia infanzia, ha come protagonista principale il suo alcolismo e i suoi sbalzi di umore indotti da quest'ultimo. Al mio 13esimo compleanno uscì prima che iniziasse la festa per "andare a comprare le sigarette" ...non tornando, uscimmo a cercarlo, ma solo dopo ore di attesa in preda all'ansia e alla paura che gli invitati scoprissero che il sorriso che avevamo stampato forzatamente sulla faccia, fosse solo strumentale a mascherare il fatto che il padre del festeggiato non si trovasse alla festa neanche per soffiare sulle candeline insieme al figliolo.

Lo ritrovammo accasciato su una panchina della stazione, a 10 chilometri da casa...completamente ubriaco. Dire che lo portammo al pronto soccorso per farlo rinvenire mi sembra superfluo, dato che non fu la prima volta, né tantomeno l'ultima. In ogni singola occasione in cui ha bevuto così tanto da perdere coscienza, la sensazione preponderante è sempre stata l'umiliazione: ci siamo sentiti umiliati come famiglia, nel far vedere alla gente colui il quale avrebbe dovuto esserne il leader, ridotto ad uno straccio per pulire i pavimenti; mia madre si è sentita umiliata come donna, nel mostrare agli altri quale terrificante scelta di vita intraprese sposandolo; io mi sono sentito umiliato come figlio, nell'aver come padre un uomo che necessitava di attenzioni più di un

ragazzo adolescente.

Per non parlare poi della volta, o meglio, delle volte in cui, dopo essere tornato a casa da un pomeriggio all'insegna della grappa barricata, si accaniva contro la mamma lanciandole contro schiaffi e ingiurie indegne persino di essere pronunciate dal demonio in persona. In tali occasioni io e mia sorella ci barricavamo in camera, restando abbracciati per tutto il tempo delle urla, piangendo disperatamente, e sperando più di ogni altra cosa al mondo di non ritrovare la mamma in una pozza di sangue.

Quando guardavo gli altri, pur con la consapevolezza dell'esistenza di moltissime trame familiari più o meno complesse della mia, provavo invidia al solo pensiero che qualcuno potesse avere un padre diverso dal mio. Ero invidioso perché papà diventava un mostro dopo aver bevuto.

Infatti, serate come quella del compleanno sono solo la punta dell'iceberg, al di sotto della quale si nascondono i disgustosi e disumani comportamenti che mi hanno spinto a desiderare la sua morte. Primo fra tutti, le sue molestie nei confronti di mia sorella: i ricordi più vividi della mia prima infanzia, sono ahimè quelli in cui quel mostro, nel cuore della notte, dopo aver passato tutta la serata chiuso in garage a bere, si intrufolava in camera di mia sorella, per passarvi il tempo che un semplice bacio sulla fronte e una rimboccata di coperte non avrebbero mai richiesto; accadeva così di frequente che, appena prima che salisse, ero già pronto a osservare curioso dalla porta socchiusa, cosa andasse a fare quasi tutte le sere in camera di Lucia; allora mi faceva rabbia sapere che non venisse mai in camera mia a “trovarmi” per darmi la buonanotte; l'innocenza mi impedì di capire, ed evitare che mia sorella subisse quegli abusi.

Ad oggi non ne parla con nessuno...anche perché nessuno si è mai

posto il problema che papà potesse arrivare a tanto. Quelle sevizie subite da bambina, l'hanno trasformata...non a caso non riesce ad instaurare rapporti con nessuno. Ha passato così tanto tempo credendo che quegli orrori fossero frutto dell'amore che, quando, crescendo, si è resa conto che non erano altro che l'esternazione di un egoismo putrido e patologico, è crollata.

Ha cominciato a soffrire di attacchi di panico, e ogniqualvolta qualcuno nomina quel demone, scoppia a piangere...per non parlare del fatto che ha iniziato a soffrire di anoressia. La violenza fisica che papà ha riversato nei miei confronti per sfogarsi in tutti questi anni, è niente in confronto a quello che ha passato Lucia. Tutti gli schiaffi, i pugni e i calci che ho preso da lui, non potranno mai avvicinarsi all'ingiustizia di essere stuprati dal proprio padre... all'ingiustizia di vedere colui che ti ha dato la vita, distruggertela per sempre.

Fortunatamente per me e la mia famiglia, papà è morto circa cinque anni fa, e da allora siamo tornati tutti a sorridere, pur non dimenticando cosa ha significato per noi avere a che fare con un'entità del genere. La mamma ha conosciuto un signore dolcissimo, e con un cuore traboccante gentilezza, quasi come se la vita avesse voluto farle un regalo dopo l'uomo che ha dovuto sopportare per tutto quel tempo.

Mia sorella ha ripreso a mangiare, cominciando a smettere di distruggere il suo corpo per evitare di subire nuovamente certe violenze, e ha iniziato ad andare da uno psicoterapeuta. Per quanto riguarda me, vedo la mia famiglia una volta a settimana. Vengono a trovarmi tutte le volte che la legge consente loro di farlo. Alla fine non me la passo troppo male: ho tre pasti al giorno, un letto, un gabinetto, e posso leggere tutti i libri che voglio; inoltre, essendo venuti a conoscenza del motivo per cui mi hanno sbattuto dentro,

tutti i detenuti mi rispettano.

Si, perché papà l'ho ucciso io.

Non provo rimorso, né vergogna.

Non mi sento in colpa neanche per la brutalità con cui l'ho ammazzato: era pomeriggio, e come al solito era già ubriaco; da giorni avevo in mente di farlo, e attendevo solo il momento in cui non ci fosse nessuno in casa; presi un coltello da cucina e scesi le scale nascondendolo nella cintura, di modo che nessuno potesse intuire ciò che stava per accadere; una volta in garage, lo trovai svenuto sopra un ammasso di cartoni gettati sul pavimento a mo' di materasso; mi posizionai esattamente sopra di lui, accertandomi che fosse sveglio e riuscisse a capire che per lui fosse arrivata la fine; aprendo un occhio alla volta e farfugliando parole incomprensibili, ci mise un po' per notare la mia espressione morta, e il fatto che in mano avessi un coltello con una lama da venti centimetri; non appena ebbi la certezza che si fosse reso conto, sfogai tutta la mia rabbia repressa contro quello che per me era ormai solo un sacco di carne; alla prima pugnalata sentì il coltello affondare nella carne, tagliando tessuti di diversa durezza e densità, così come anche il primo urlo di dolore emesso da quel maiale; per farlo stare zitto gli squarciai la gola con un fendente che arrivò fino alla spina dorsale, tanta fu la rabbia con cui lo sferrai; da ciò che rimaneva della sua trachea fuoriuscì un suono simile a un gorgoglio, dato che l'aria non passò più per le code vocali, ma per il sangue tossico che finì per riempire i suoi polmoni, e che cominciò a fuoriuscire zampillando come un irrigatore; nei brevissimi istanti di vita che gli rimasero, fu costretto ad osservare il figlio martoriare il suo corpo con un'incalcolabile mole di pugnalate, senza riuscire ad emettere nemmeno un sibilo...esattamente come sua figlia durante le molestie.

Probabilmente spetterà anche a me la stessa sorte, ma intanto spero che bruci tra le fiamme dell'inferno.

Da quando non c'è più, il mondo, seppur di poco, è un posto migliore, e anche se dovrò attendere altri 17 anni prima di poterlo vedere con i miei occhi, posso dire senza ombra di dubbio che ne è valsa la pena.





Classifica e valutazioni Sezione Poesia

1°) "*Creazioni notturne*" di **Emanuele Tabarrini**;

2°) "*Alla poesia*" di **Giorgia Marchi**;

3°) "*A mio padre*" di **Laura Rasimelli**;

1°) "*Creazioni notturne*" di **Emanuele Tabarrini**: interessante la scelta delle parole che sembrano rincorrersi nel ritmo della composizione. Le visionisuggestive restituiscono immagini sensoriali vivide e di impatto.

2°) "*Alla poesia*" di **Giorgia Marchi**: tre liriche costruite con ricercato rigore formale, musicalità ed immagini soavemente efficaci per celebrare la bellezza. E' evidente e dichiarato il riferimento e l'ispirazione alla classicità greca e latina.

3°) "*A mio padre*" di **Laura Rasimelli**: immagini suggestive e sensoriali raccontano uno stato d'animo inquieto e irrisolto. Il terrazzo è l'angolo del rifugio. Da lì, nel silenzio, il bisogno di perdersi nell'infinito.

Si menzionano:

"*L'asina*" di **Ginevra Poletti**: la scelta dell'animale richiama ad un passato lontano e racconta la nostra storia. L'autrice si immedesima nella sofferenza dell'asina e la racconta in modo intenso ma delicato.

"*L'autostrada*" di **Eleonora Goldoni**: bella la metafora dell'autostrada che rappresenta la vita e la felicità che viene rappresentata da una multa.

Creazioni notturne

Emanuele Tabarrini

Fuoco

Sei fuoco.

Gli altri ti scrutano, ti osservano
ti sfiorano e si inceneriscono.

Eri fuoco, e ora sei morte

ma della morte nessuno sa niente Tranne chi ama.

Morte

Come lo spieghi?

La scossa che vela sulla pelle quando sei conscio di aver perso.

L'abbandono del corpo, subdotto dalla gravità e sedotto dal pianto □

Sei morto, ma vivi.

Sei lento tra i bivi.

Carcassa inutile, pallido.

Callido cavalchi cavalli per scappare dall'io, ma ti precede.

Ti afferra.

Ti cava gli occhi.

Serra la bocca ed eviscera gli organi.

Distesa è ormai la mano cercandone il corpo.

Il sangue disseta invano l'orgoglio.

Sei morto, ma vivi.

Destini

D'istinto indispongo con discorsi adiranti
dissonanti e dispersi.

Dicotomia tra dimenarsi e distendersi
tra tradimenti e dispetti.

Districarsi dai drammi diviene difficile, ridondante.

Deridermi per redimere diventa d'impeto la destinazione,
di destini distinti, e distanti.

Circo

Circuiti circensi

d'incenso e sentimenti

di pretesti e censimenti.

Poi, in un attimo apri gli occhi

ed è ancora sera.

Alla poesia

Giorgia Marchi

I. Τῷ καλλίστῳ (Cuivis)

Spazzerai via
la stanchezza
dai miei occhi,
zucchero bruciato
sotto le palpebre.

Scioglierai
il laccio d'un nervo teso
in spirali di gomene,
schiocco di vele
nel vento.

II. Τὸ κάλλιστον (Quidvis)

“Ogni tuo dolore
sarà dissolto,
volute di cenere
soffiate
tra le mie dita.

Ogni tuo grido
d'angosciosa solitudine
sarà ninna nanna
stillante
da violini notturni.

Ogni tua lacrima
sarà rugiada
che rotola
nella gota vellutata
d'un petalo.

E i tuoi pensieri
scalpiteranno
liberi
in praterie
di soffici giunchiglie”.

III. Τῷ καλλίστῳ. Τὸ κάλλιστον.
(Cuivis. Quidvis.)

Tu, sempiterna vestale,
nella fiamma
che serbo nel petto
brucerai incenso.

“Tu, folle rosa d'inverno,
del ghiaccio
che raccolsi nel mondo
farai comete”.

A mio padre

Laura Rasimelli

Cristallo e cemento

Quando ti penso sento il silenzio
Misura profonda dell'essere
E mi ritrovo in me
Nell'essenza profonda del mondo
Nella mia natura in trasformazione
Morte e vita si incontrano
nell'eclissi dell'esistere e perire
Nell'esatto punto metafisico
Dove la vita trascina
luci e ombre si sovrappongono
Calma e frastuono si moltiplicano
La tua presenza mi accarezza l'anima
Il tuo ricordo persevera
Nella determinazione dell'essenza
E mi spinge in alto
verso il cielo
In basso
al centro della terra
Sono cristallo e cemento
Mi frantumo e mi consolido
Nella memoria di te

Il dolce crepuscolo

Mentre cerco l'alba
Nella notte scura
Trovo te
E si irradia il chiarore
Ti cerco nella luminosità incerta
Nel cambiamento di colore
Nelle macchie di luce eterna
tra la notte e il giorno
Dove si origina la vita
E la morte trova un senso
Nel dolce crepuscolo dell'esistere
Senza perseverare invano

La vita si infrange

Senti la vita che si infrange
Come un'onda
S'infrange e si riforma
È una perturbazione che mi scuote
Mi sollevo e ridiscendo sul livello di quiete
Moto continuo
Acqua e aria si incontrano
Attrito che rompe il silenzio
Fragore e propagazione
Nello spezzarsi delle onde
Mi infrango
Assorbo l'urto
Rimango intera
E mi ritrovo quì
Seduta accanto a te
Sprofondo
Mi perdo
E mi ritrovo
Nella contemplazione dell'immensità
In quell'oltre dove tutto è possibile

L'asina

Ginevra Poletti

È l'anno nuovo ed io ho un giogo al collo
e un basto sulla schiena, e un tronco
di quercia da portare al legnaiolo
giù dalla macchia vecchia.

È l'anno nuovo ed io ho un piede marcio
e un taglio in mezzo al petto, e del filo
spinato, torto da tutta una vita,
trafitto nella carne.

È l'anno nuovo e a me, in questa stalla,
senza pareti, né biada, né paglia,
non è concesso trovare riposo.

L'autostrada

Eleonora Goldoni

Che invenzione l'autostrada.

Agevola la circolazione di grandi volumi di traffico, tipo quelli che vanno per la A12, tra la mente e il cuore.

Andiamo sempre a centodieci all'ora, come se dovessimo arrivare il prima possibile, sia mai che il casello sia chiuso. Magari il caso è quello.

Pensa invece se per caso, andassimo lenti, guardassimo la strada e pensassimo a tutte quelle che potremmo prendere.

Chiuso un casello se ne fa un altro. Forse non era così, no. Il succo si però, e non parlo di quello all'arancia, bevuto in spiaggia quando due occhi mi spogliavano da tutti i se che nutrono le mie giornate.

Se domani cambiassi vita

Se incontrassi una persona migliore. Se mi piacesse di più quello che faccio

Se cambiassi città

I se, come gli autovelox, dovremmo temerli, ma quando siamo in viaggio, sovrappensiero, felici di andare, chissà dove poi, li scordiamo e ci sfrecciamo davanti.

Ho preso una multa. Così diciamo poi.

Una multa per essere stati troppo felici

Una multa per non aver pensato ad un'altra possibilità

Una multa di vita.

Forse in fondo era destino. Qualcuno ti multa sempre quando sei felice.

Forse era destino, c'è sempre una conseguenza collaterale alle infinite scelte della vita. La nostra era quella di pagare una salata multa un bellissimo ricordo.

È destino, così dirmelo poi.

La Giuria

Presidente [Serena Cavallini](#)
Giurati [Francesco Curto](#)
[Maria Filomia](#)
[Antonio di Caprio](#)
[Valeria Lorenzini](#)

[Serena Cavallini](#), nata a Perugia e già insegnante di Disegno e Storia dell'Arte, è Accademico di Merito dell'Accademia Pietro Vannucci di Perugia. Pittrice e poetessa poliedrica e versatile dichiara in sintesi la sua poetica quando dice di scrivere e dipingere per salvare dal silenzio le sue nostalgie d'infinito.
(Dal 1985 ad oggi, numerose sono state le sue mostre in Italia e all'estero)

[Maria Filomia](#) è Dottore di ricerca in Scienze Umane e della Formazione, insegna Letteratura per l'Infanzia presso il Dipartimento di Scienze Umane e della Formazione dell'Università di Perugia. È autrice di saggi in volumi e articoli sui temi dell'educazione con particolare riferimento alle nuove tecnologie in campo educativo e alla lettura. È Coordinatrice pedagogica e di rete presso il Comune di Foligno.

[Francesco Curto](#), poeta e scrittore, ha pubblicato molte raccolte di poesie e un romanzo (Il bivio). Ricordiamo: Sono vivo, Il rumore sommerso, Lucciole negli occhi, Avvisaglie, Io l'ho fermato il tempo, Parole sottovuoto, Effetti diversi, Versi sfusi. Il critico Sandro Allegrini ha scritto Eros. Simbolismo e Ideologia, tre studi sulla poesia di F. Curto. Tradotto in turco e in inglese, tutta l'opera è stata curata da Luigi M. Reale nel volume F. C. Poesie 1968-2018 e la Bibliografia ragionata.

Antonio di Caprio è di Caserta ma vive a Perugia dal 2014. Dopo la laurea in Scienze della comunicazione entra nel mondo delle radio universitarie, coordinando le attività di Radiophonica, web radio di Adisu e rivestendo il ruolo di Communication Manager del network nazionale RadUni - Radio Universitarie Italiane.

Valeria Lorenzini, nata a Perugia, da più di trent'anni si occupa di Orientamento universitario e svolge attività di formazione nell'ambito della ricerca attiva del lavoro.

A luglio 2021 ha pubblicato "Cassandra mi fa un baffo! L'orientamento aiuta i giovani a non farsi rubare il futuro", edito da Bertoni Editore.

Successivamente, sempre nel 2021, ha pubblicato "Lillà", il suo romanzo d'esordio, e nel 2022 "Vista sul cuore", entrambi con la casa editrice Futura Libri.

Questa pubblicazione è stata prodotta in proprio da A.Di.S.U. - Agenzia per il Diritto allo Studio Universitario dell'Umbria, nel mese di ottobre 2023.

L'impaginazione grafica è stata realizzata tramite l'utilizzo di programmi open source.

Le illustrazioni sono riprodotte per gentile concessione di Serena Cavallini

